

ARGOMENTO

È più giusto e più plausibile cambiare l'Europa piuttosto che uscire dall'euro

*Riccardo Sanna**

Il contributo di Baccaro si inserisce in un dibattito molto aperto sulle opportunità e sulle conseguenze della Moneta unica e, più in generale, dell'Unione Europea. Tale dibattito, proprio sulla base dell'osservazione empirica, consentita dal lungo e inedito (ma non imprevedibile) arco temporale della crisi, diviene sempre più acceso e polarizzato sostanzialmente fra due possibili scenari che – a detta dello stesso autore – possono essere ricondotti al seguente dilemma: restare o meno nell'euro (basti citare due dei più autorevoli contendenti internazionali: Eichengreen 2010; Bootle 2012). La forma più frequente con cui tale dibattito viene intrapreso è la previsione dei costi e dei benefici dei possibili scenari futuri, misurati soprattutto in termini di benessere e democrazia dei popoli europei.

Il lavoro svolto da Baccaro ha il merito di assumere un approccio interdisciplinare, indispensabile per comprendere i processi che modificano la struttura economica e sociale, oltre che democratica e istituzionale, dei tanti paesi del Vecchio continente. Molto utile il richiamo al sistema di relazioni industriali e, nello specifico, alle implicazioni dell'euro per i lavoratori e per i sindacati, da un punto di vista prevalentemente contrattuale, salariale e occupazionale. Le valutazioni di Baccaro, però, rischiano di relegare i possibili orizzonti delle parti sociali alla sola «gestione» di scenari sfavorevoli: da un lato, svalutazione competitiva del lavoro («restando nell'euro e navigando a vista»); dall'altro lato, moderazione salariale, nel caso di uscita (unilaterale) dall'euro, per sfruttare al meglio l'eventuale svalutazione competitiva di una nuova moneta nazionale. Questa seconda soluzione, peraltro, accentuerebbe la competizione tra Stati e le tensioni geopolitiche globali, senza nemmeno attenuare le attuali «guerre valutarie».

In questo secondo scenario, l'ipotesi sottesa è che all'uscita unilaterale dell'Italia corrisponda la persistenza dell'area euro a 18 paesi e un nuovo as-

* Riccardo Sanna è capo area delle Politiche economiche e di sviluppo, Cgil nazionale.

setto istituzionale che mantenga il mercato unico e le prerogative sovranazionali della maggiore potenza commerciale del pianeta (ad esempio, alla Wto), senza generare ulteriori squilibri macroeconomici, interni ed esterni, all'Europa. Inutile sottolineare l'infondatezza di tale eventualità. Di fronte alla rottura dell'euro, è molto più probabile che si destrutturino anche gli altri capisaldi dell'Unione Europea e che si accenda una nuova competizione, fondata sulla svalutazione delle diverse valute europee, per la conquista delle quote di commercio internazionale, per la capacità fiscale di attrazione dei capitali e per l'accreditamento sui mercati finanziari. Anche trattando l'euroexit come semplice uscita unilaterale da un sistema di cambi fissi (come l'uscita dallo Sme nel 1992), data l'interdipendenza commerciale e finanziaria della moneta unica, l'effetto contagio sull'intero sistema bancario europeo sarebbe inevitabile, tanto quanto l'uscita sequenziale e disordinata di altri paesi europei, a partire da quelli più esposti.

Sebbene il ritorno alle monete nazionali per i paesi euro possa tradursi nel breve periodo in un sostegno alla ripresa economica e nel rafforzamento della sovranità nazionale, nel medio e lungo termine nessuna delle cause che hanno originato la crisi verrebbe risolta. Gli squilibri macroeconomici europei – dirimenti anche per quelli globali – insisterebbero sul versante della domanda (compressione della quota del lavoro sul reddito nazionale, riduzione del welfare e della progressività fiscale, precarizzazione del lavoro ecc.) come dell'offerta (finanziarizzazione, riduzione degli investimenti fissi reali e dell'innovazione ecc.), in un contesto ancora meno cooperativo.

La razionalizzazione «per estremi» della discussione e dei possibili scenari scelta dall'autore del saggio, perciò, può contribuire a delineare una riflessione molto compiuta sul ben più complesso divenire della Storia delle diverse nazioni europee. Ciò pone l'interrogativo iniziale (dentro o fuori dall'euro) molto adatto all'analisi delle singole vicende politiche nazionali, spesso approssimate nelle elezioni legislative. Tuttavia, il contributo di Baccaro sembra più orientato a riconoscere maggiore validità alla tesi anti-euro. Prospettiva certamente indotta dal tentativo – condivisibile – di confutare la tesi di un'Europa salvifica, per l'Italia come per gli altri paesi dell'Eurozona, espressa nei lavori citati in *incipit* dall'autore (Ferrera, Gualmini 1999; Salvati 2000).

Per definizione, però, l'analisi «per estremi» trascura gli scenari più plausibili, che nella vicenda europea sono proprio quelli più probabili. In tal senso, invito l'autore a considerare anche la questione da un punto di vista

più *politico*, anche per capire meglio alcuni passaggi storici e l'attuale geografia economica dell'Europa.

La prima e più importante motivazione alla base della costruzione europea è il progetto di *pace* che si è voluto recuperare all'indomani della seconda guerra mondiale cercando di ritrovare lo spirito della «pace perpetua» di Kant, a cui si richiama anche l'idea di «Stati uniti d'Europa» di Hugo. La proposta di Schuman di istituire la Ceca portava con sé interessi pratici e valore simbolico. Per la prima volta dopo lo sconvolgimento dei conflitti mondiali, i rapporti bilaterali lasciarono il posto alla prolifica logica multilaterale, anche oltre i confini europei. Su questa base, la cooperazione internazionale, ispirata dagli accordi di Bretton Woods ha dato il via a una serie di successivi strumenti di collaborazione sovranazionale. Il Gatt e la Cee sono alcuni tra i Trattati multilaterali che hanno allargato il commercio globale e, a loro volta, ispirato organizzazioni economiche e politiche nuove come il Mercosur, l'Asean e la stessa Unione Europea. Anche per questo, l'Unione Europea, dopo il 1989, incoraggiò la riunificazione della Germania e, su spinta marcatamente francese, l'introduzione di un sistema monetario unico, ancor più necessario con l'ulteriore – e, forse, prematuro – allargamento a Est. Col senno di poi, dinnanzi alle sfide della globalizzazione, costituire una politica economica comune, un modello sociale comune e una difesa comune rappresentano obiettivi molto pragmatici. Tutti i Trattati, poi, risentono inevitabilmente della storia e dell'influenza geopolitica dei diversi Stati membri, già nel Dopoguerra. Basti pensare al Trattato di Maastricht del 1992, ossia al vincolo del 3 per cento di *deficit spending* o all'obiettivo del 60 per cento del rapporto debito pubblico/Pil, che non sono altro che i livelli registrati all'epoca dalla Germania, autoproclamatasi *benchmark* europeo. Lo stesso sistema monetario internazionale, prima ancora dell'euro, si allontana molto dall'idea di «moneta universale», su cui fondare un «sistema di compensazione multilaterale» (Fantacci 2011). Eppure, è da qui che dovrebbe riprendere il dibattito sulle opportunità e le conseguenze di un sistema monetario sovranazionale (Minenna 2013).

In tal senso, sarebbe interessante elaborare un'indagine per rilevare, oltre alle opinioni sull'euro e l'Europa, citate anche da Baccaro, anche le opinioni su un'Europa diversa, più simile allo spirito originario, con una moneta unica più *keynesiana* e una politica economica espansiva, senz'altro più adatta alle circostanze storiche attuali. Una rilevazione di questo tipo metterebbe in evidenza le prossimità con un nuovo progetto di Europa e, al tempo stes-

so, le possibilità di realizzarlo per la via democratica e politica, oltre che stressare le distanze con l'attuale governance europea.

La seconda considerazione che induce a privilegiare il piano *politico* riguarda le scelte fiscali e finanziarie intraprese per affrontare l'irruzione della crisi globale nei bastioni dell'economia europea. Non era immaginabile che le modifiche dei Trattati avviate dal 2002, ancorché intellegibili nella logica liberista, potessero subire una così drastica accelerazione rigorista a partire dal 2009 con la giustificazione – e mistificazione – di poter far fronte alla crisi esclusivamente per quella via. Nessun economista ha previsto l'intensità e la profondità della crisi europea, perché nessuno poteva prevedere l'austerità. La teoria della cosiddetta «austerità espansiva», ben sintetizzata dall'introduzione del cosiddetto pareggio in bilancio (anche in molte Costituzioni), è la vera responsabile della spirale recessiva, depressiva e deflattiva in cui ancora si trovano i paesi periferici dell'area euro.

E se allo scoppio della crisi europea fossero state fatte altre scelte, oggi le pulsioni anti-europee sarebbero altrettanto forti? Ad esempio, se anziché *Six pack*, *Two pack* e *Fiscal Compact* fosse stato deciso da subito un allentamento dei vincoli di finanza pubblica; se fosse stato deciso già nel 2010 il primo *quantitative easing* (anziché aumentare i tassi mentre tutto il mondo li tagliava); se si fossero impiegate le risorse (a oggi mille miliardi di euro) per realizzare investimenti pubblici europei e non per salvare le banche e il sistema finanziario, lo scenario attuale sarebbe completamente diverso. Il problema è *politico*.

Di certo, le vicende e le scelte di politica economica, finanziaria e monetaria dell'Unione Europea si sono radicate nelle debolezze dell'architettura e della governance dell'area euro, ma è stata la politica liberista, prevalente tanto nei parlamenti nazionali che nel Parlamento europeo, nella Commissione europea e nella Bce, a privilegiare gli interessi costituiti del capitale, soprattutto finanziario e delle grandi imprese esportatrici, a scapito dell'occupazione e dello sviluppo della stragrande maggioranza dei paesi europei. Focalizzando l'attenzione sulle strategie di politica economica, dopo le ultime elezioni europee il nuovo quadro politico – nonostante il maggior peso nell'emiciclo europeo dell'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici e il minor peso del Partito popolare europeo – è mutato troppo poco per invertire la rotta dell'austerità verso politiche più *keynesiane* (o, per dirla in termini politici, socialdemocratiche) di sostegno alla domanda effettiva attraverso un rinnovato intervento pubblico in economia. Nondimeno l'an-

damento dei principali aggregati macroeconomici e quello delle stesse finanze pubbliche restituiscono il fallimento delle politiche di austerità. Per questo nell'ultimo anno sono state avviate misure monetarie e *polices* fiscali per «flessibilizzare» l'austerità, come illustra anche Baccaro. Ovviamente, tutto ciò non può bastare a risolvere la crisi, né nel breve né nel lungo periodo. Ma indica la necessità di un cambiamento. Un cambiamento ingenerato dall'esagerazione degli squilibri interni all'Unione Europea e, ancor di più, all'area euro. Un cambiamento sospinto dalla vicenda greca e soprattutto dalla citata dichiarazione di Schaeuble che abbatte il tabù dell'*euroexit*. Un cambiamento ancora più imminente se si vuole rispondere alle instabilità dell'economia globale dettate dalle nuove vicissitudini cinesi e dalle potenziali scelte monetarie della Fed.

Quindi, l'analisi dei cosiddetti rapporti di forza *intra*, *inter* e persino *extra* europei induce a pensare che per l'Italia sia più semplice provare a cambiare la politica economica europea – strada ancora di fatto mai tentata – piuttosto che scegliere di uscire (in modo più o meno concordato) dalla Moneta unica. D'altra parte, a rigor di logica, la proposta di una soluzione tecnica per via politica, come l'uscita dall'euro, andrebbe comunque presa in considerazione solo dopo che la stessa forza politica – ammesso che si riesca a maturare – venga usata per compiere scelte di cambiamento della politica economica, della governance e della stessa architettura europea, essendo il nostro paese la seconda economia industriale ed esportatrice dell'Unione Europea.

Limitatamente all'analisi macroeconomica svolta da Baccaro, occorre sottolineare che la selezione degli indicatori economici risulta molto appropriata. In particolare, il reddito *pro capite* si mostra più rappresentativo dello stesso reddito nazionale nella descrizione della crescita e della sua diffusione, ancorché sul Pil si misurano tutti i cosiddetti rapporti interciclici delle finanze pubbliche (debito, deficit, spesa, pressione fiscale e gli stessi interessi passivi a cui Baccaro dedica molta attenzione). Come è noto, peraltro, nella letteratura economica il Pil *pro capite* può essere considerato una misura di produttività, perché matematicamente descrive il contributo alla crescita delle diverse variabili demografiche, istituzionali e tecnologiche di ogni sistema-paese (Saltari, Travaglini 2006). Anche nelle elaborazioni di Thomas Piketty (2014) – evocate dallo stesso Baccaro – il reddito *pro capite* è utilizzato per tracciare la generica rotta del capitalismo nel lungo periodo. Non a caso l'analisi statistica svolta da Piketty viene completata dall'osservazione

della concentrazione e della composizione del reddito e della ricchezza (con riferimento alla capacità e alla volontà di tradurre i profitti e i risparmi in investimenti fissi). Cosa che tralascia Baccaro, ma che assume un notevole rilievo se si vuole ragionare delle implicazioni di un nuovo regime monetario sulla finanza, pubblica e privata, dei diversi paesi euro. Questa precisazione è necessaria se si vuole comprendere la storia economica d'Italia, che letta attraverso la lente delle finanze pubbliche e della formazione del debito pubblico riconduce le debolezze strutturali dell'economia italiana all'endemica ineguaglianza fra risparmi e investimenti, la cui spiegazione principale risiede proprio nella formazione di un livello di evasione fiscale impareggiabile e, di conseguenza, nella concentrazione della ricchezza e della rendita. Questa prospettiva consente anche di fornire una spiegazione al principale assente di tutta la storia successiva all'Accordo del 23 luglio del 1993: gli investimenti fissi. Prima ancora dell'euro o del famigerato divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, il progressivo innalzamento dei tassi di interesse sul debito pubblico italiano è dipeso dalla capacità del sistema-paese di investire e accogliere investimenti. A maggio 2014, infatti, il Fondo monetario internazionale ha dedicato una pubblicazione specifica al caso italiano (curata da A. Tiffin), sostenendo che la competitività del paese non dipende da fattori di costo ma dalla capacità del sistema di innovare (Tiffin 2014).

Sempre in quest'ottica, per operare confronti con la nostra economia meriterebbe un'analisi più approfondita la storia economica del Regno Unito, che non può essere presa a paragone solo per la diversa autonomia monetaria. Le trasformazioni della struttura produttiva e della società britannica realizzate negli ultimi vent'anni portano a pensare che le grandi svalutazioni della moneta sono addirittura funzionali alla svalutazione del lavoro (cfr. Brancaccio, Garbellini 2014).

Cosa può fare allora il sindacato? Il sindacato può accogliere la domanda di riforma del capitalismo europeo. Sin dall'inizio della crisi la Ces ha elaborato proposte alternative all'euro-austerità e per la prima volta nella storia, il 14 novembre 2012, si è svolta una giornata di mobilitazione europea. In Italia, la Cgil ha avanzato diverse proposte – spesso unitamente a Cisl e Uil – per una politica economica espansiva, chiedendo così di aprire una vera e propria «vertenza europea» per la modifica dei Trattati e recuperare lo spirito del *Manifesto di Ventotene*. La domanda politica accolta dalla Cgil, però, si è anche tradotta nella proposta di un Piano del lavoro che, perfino a contesto dato, può configurare una nuova politica economica di sostegno

alla domanda effettiva e di innovazione dell'offerta produttiva. In questo senso, una nuova sovranità monetaria non rappresenta la *conditio sine qua non* per uscire dalla crisi e, dato il peso dell'economia italiana, cambiare la politica europea.

Riferimenti bibliografici

- Boote R. (2012), *Leaving the Euro. A Practical Guide*, London, Capital Economics.
- Brancaccio E., Garbellini N. (2014), *Sugli effetti salariali e distributivi delle crisi dei regimi di cambio*, in *Rivista di politica economica*, luglio-settembre.
- Eichengreen B. (2010), *The Breakup of the Euro Area*, in Alesina A., Giavazzi F. (a cura di), *Europe and the Euro*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 11-56.
- Fantacci L. (2011), *Motivi e conseguenze di una riforma mancata*, in Keynes J.M., *Eutopia, proposte per una moneta internazionale*, a cura di Fantacci L., Milano, Et al. editore, pp. 147-158.
- Tiffin A. (2014), *European Productivity, Innovation and Competitiveness. The Case of Italy*, Imf Working Paper, WP/14/79, <https://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2014/wp1479.pdf>.
- Minenna M. (2013), *La moneta incompiuta*, Roma, Ediesse.
- Pennacchi L., Sanna R. (2015, a cura di), *Riforma del capitalismo e democrazia economica*, Roma, Ediesse.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Saltari E., Travaglini G. (2006), *Le radici del declino economico. Occupazione e produttività in Italia nell'ultimo decennio*, Torino, Utet.

